

«Sono l'artista delle dimissioni»

Cossiga: ex ministro, ex Capo dello Stato e oggi senatore a vita. Le sue uscite di scena come arma di guerra

La politica e l'arte delle dimissioni. Un gioco per iniziati. Spietato con i dilettanti, perché se è vero che la politica è guerra e le dimissioni un'arma, allora vince chi ha la mira più precisa. Lo dice un capitano di lungo corso delle stanze del potere. Francesco Cossiga, già ministro dell'Interno, Presidente della Repubblica e oggi Senatore a vita. Tre ruoli, tre lettere di dimissioni.

Dimissioni da ministro dell'Interno, da Capo dello Stato e infine da Senatore a Vita. Mi permetta lei è "un dimissionario" doc. Sconfitto o libero?

Le dimissioni sono soprattutto un atto volontario, con il grado di libertà che ogni azione personale comporta tenendo conto degli ovvi limiti imposti dalle situazioni e dai luoghi.

Dimissioni "libere". Ma con fini e strategie diverse, immagino...

Ci sono le dimissioni per motivi personali dovute a questioni di famiglia, salute e altro. E poi ci sono quelle per motivi politici. Alcune esprimono dissenso per la linea generale del Governo, ed è il caso dell'ex ministro degli Esteri Ruggiero. Altre invece esprimono responsabile sostegno all'Esecutivo.

Il caso di Scajola?

Il mio caso.

Allude al ministero dell'Interno o al Quirinale?

Mi dimisi per tre motivi da ministro dell'Interno. Per motivi personalissimi di carattere morale: in tutta la mia carriera politica fui "beneficiario" da Aldo Moro e da lui personalmente, contro la brutta logica spartitoria della Dc, fui nominato ministro giovanissimo, e mi pesava il fatto che non avevo "saputo" difenderlo e salvarlo. Anzi, cosa che sempre dà fastidio a molte anime candide democristiane, contribuì insieme con altri (anche dc) ad ucciderlo. Nel senso materiale del termine. Perché quando io diedi il mio concorso all'adozione della linea della fermezza sapevo benissimo che sarebbe finito in

tragedia. Non potevo sopportare questo.

Perché non si oppose?

Perché convinsi del contrario.

Un sacrificio dovuto?

È così.

Lo Stato contro la morale personale. Ma gli altri motivi quali furono?

Non ero più nelle condizioni di svolgere con autorevolezza, in un momento difficilissimo, la mia missione. Quella di cui avevo goduto per concorso della destra, del centro e della sinistra. (Io infatti fui soprattutto un ministro della sinistra). Non potevo più restare.

Il terzo motivo?

Un motivo politico generale: quando Andreotti mi ricevette mi disse: "Hai sparato un colpo di cannone" (io non lo informai preventivamente, mi dimisi e resi pubblica la mia decisione). E io risposi: "Ho sparato un colpo di cannone per impedire che saltasse in aria la Santa Barbara".

Dimissioni "salvifiche"...

Dimissioni per salvare il Governo di centro sinistra e di solidarietà nazionale.

Accettate?

Farò una rivelazione. Contrariamente a quanto dissi dopo, chi sino all'ultimo si oppose e mi scongiurò di non darle fu l'allora presidente del Senato Amintore Fanfani. Lui infatti riteneva che la responsabilità di quanto accaduto dovesse essere non solo mia ma dell'intero Governo. Per ottenere un nuovo Governo che contrattasse su basi diverse l'accordo con la sinistra.

Fu un un bene che non fu ascoltato?

Un bene. Se non fosse che poi mio cugino Berlinguer, che pur favorevole alle dimissioni non le avrebbe mai chieste, compromise la politica di solidarietà nazionale perché spaventato dall'esito delle amministrative in

cui il Pci crollò e la Dc si rinforzò. Non comprendendo che, nell'immaginario collettivo, il morto premia. E che il morto per mano delle br faceva dimenticare che il Pci aveva assunto una posizione fermissima contro il terrorismo. Il problema era che il Pci era rosso, un colore collegato alle br. Se Berlinguer avesse resistito nella politica di solidarietà nazionale, ci saremmo risparmiati molte cose.

Ad esempio

Tangentopoli. Una giusta punizione alla corruzione, anche se poi si è fatto tanto rumore per avere solo due condannati.

E con Tangentopoli

la cancellazione di un sistema politico. Vuole forse dire che la politica da allora si è involuta?

No. Che è scomparsa. Siamo all'assenza della politica.

Abbiamo partiti e abbiamo Governi...

Se per trovare un accordo di Governo è stato necessario eleggere a un incarico che richiede grande esperienza politica, grande consapevolezza istituzionale e conoscenza quindi dei meccanismi delle istituzioni e della politica un uomo che di politica non si è mai occupato... Un buon uomo che è stato soltanto impiegato della banca centrale. L'elezione di Carlo Azeglio Ciampi a Presidente della Repubblica è uno degli effetti della sospensione della politica. Glielo dico in sardo: a donzunu

esse' arte sua. A ciascuno il suo mestiere.

Già, e quando lei fu eletto Presidente della Repubblica (era il 1985) ricorse a toni cui la politica era poco abituata. Fece dimettere Andreotti dalla Presidenza del Consiglio (che però poi fu chiamato a riformare il Governo). E alla fine, anche "il picconatore" si dimise...

Per motivi strettamente istituzionali: ero fortemente delegittimato perché non si può re-

stare Presidenti della Repubblica senza consenso politico. Io ero stato delegittimato dalla sinistra, che mi aveva denunciato al tribunale dei ministri, e dalla stessa Dc. Avevo soltanto l'appoggio di Psi, Pli, Pri e Psdi. In più ero negli ultimi sei mesi di mandato e quindi non avrei potuto affrontare la soluzione della crisi privo di quell'arma fortissima che è lo scioglimento delle Camere.

Ne prese atto e andò via. Ma la battaglia delle dimissioni dall'incarico di Senatore della Repubblica ha avuto un esito diverso, o sbaglio?

Questa è tutta un'altra storia. Mi sono dimesso per far valutare il mio comportamento e il giudizio da me espresso sul comportamento della magistratura e sui doveri dello Stato in riferimento alla lettera di 11 pagine che ho inviato al Capo dello Stato, e per far giudicare il Senato. Poi preso impegno con il presidente del Senato Marcello Pera di non nominare mai direttamente Ciampi, ma in realtà (la gente non se ne è accorta e io contento così) il Senato ha votato tra me e il silenzio assente del Capo dello Stato. Respingendo le mie dimissioni ha dato ragione alla mia lettera.

Dimissioni come strumento di lotta politica?

La politica è guerra. Le dimissioni un'arma. E faccio notare in proposito che non ho ritirato le dimissioni quando me lo hanno chiesto con un obiettivo preciso. Sino all'ultimo la Margherita e l'Udc (che ormai si possono definire il partito del Quiri-

nale) sostennero che "non si possono accettare giuridicamente le dimissioni", e questo perché non volevano votare contro l'accettazione delle dimissioni. Allora io presi l'impegno di non parlare di Ciampi per non rendere aperto il contrasto.

Una vittoria, o un compromesso?

Mai parlare in politica di vittorie. In politica le vittorie, anche le più grandi, sono soltanto modesti successi temporanei.

Cosa sono state allora quelle dimis-

sioni? Uno scacco, un atto di comunicazione?

Dipende. L'arte è tante cose.

Nel caso dell'ex ministro Claudio Scajola, cosa sono state?

Un gesto civile e responsabile. L'atteggiamento assunto dal Quirinale invece è stata un'abile opera di comunicazione. Ciampi ha fatto credere a tutti di volere le dimissioni, ma non solo non le voleva (e lo dico con cognizione di causa) ma ha fatto di tutto perché non le desse.

E quale sarebbe la strategia dell'anti dimissioni?

Non mettere in difficoltà la sinistra. Perché tolto dal caso Biagi l'episodio increscioso del giudizio espresso da Scajola, resta centrale il fatto delle scorte (tolte sin dai Governi precedenti non di centro destra) e il caso Cofferati, a mio avviso ingiustamente, ma certo apertamente accusato dall'ucciso e dalle Br di essere praticamente il mandante delle minacce subite. Perché adesso resta da comprendere chi avesse detto a Biagi che Cofferati lo stava criminalizzan-

do, tanto da indicare nelle parole di Cofferati e della Cgil (il patto scellerato) la causa della sua situazione di pericolo. Se Scajola non si fosse dimesso, certamente avremmo continuato a parlare d'altro. Sino all'ultimo Ciampi voleva evitare questo scontro che aggravava la situazione.

Anche D'Alema l'ha capito...

Nel suo discorso di serena ma ferma opposizione al Governo Berlusconi, si è ben guardato dal prendere le difese di Cofferati e della Cgil. Nella trappola è invece finito il povero Rutelli. Ha ragione Biagi o la memoria di Biagi? Se ha ragione la memoria di Biagi tanto da richiedere le di-

missioni di Scajola, allora non richiedeva nemmeno la riconferma di Cofferati. Due fatti oggettivi. "Chi si becca male si senti" (chi fa l'indignato e l'offeso ha un po' la coda di paglia)

D'Alema anche lui si dimise da Presidente del Consiglio dopo la sconfitta alle regionali...

Arte finissima, le dimissioni. Che comporta il comprendere che ci sono valori non apparenti cui bisogna sacrificare valori apparenti, onori e così via. C'è chi sostiene che non sarei mai diventato Capo dello Stato se non mi fossi dimesso nel 1978 da ministro dell'Interno.

Ne era consapevole?

No, ero convinto che la mia vita politica fosse finita...

Poi che accadde?

Uno dei motivi per cui Pertini, scegliendomi fuori dalle designazioni della Dc che non mi aveva inserito nella terna di nomi, mi chiamò nel '79 a formare il Governo fu il senso di responsabilità espresso dimettendomi da ministro dell'Interno nell'interesse dello Stato. E' quello che mi disse quando mi chiamò al Quirinale.

Le dimissioni responsabili sono sempre riconosciute?

Non sempre.

Casi esemplari?

Gava padre. Silvio Gava si dimise da ministro del Tesoro non condividendo la linea generale del Governo presieduto da Antonio Segni.

E chi si è trovato invece con un'arma spuntata?

Gli esempi in politica sono tanti. La minaccia delle dimissioni in questo campo è lecita, come in guerra è lecito bombardare. Scajola però non ha minacciato nessuno. Ha solo compreso che non uscendo di scena avrebbe indebolito la sua posizione di ministro dell'Interno e dell'intero Governo.

Su, un esempio in negativo...

Di Scajola sentiremo parlare più e meglio di prima. Uno che non raggiunse l'obiettivo fu invece Vincenzo Scotti quando lasciò gli Esteri nel Governo Amato. Le diede convinto che sarebbero state respinte, mentre Amato le accolse subito perché le dimissioni erano una sfida alla Dc e a De Mita, che disse "chi se ne frega". Le dimissioni sono arte, non scienza.

E i grandi artisti, chi sono?

De Gaulle. Che si dimise perché era stata bocciata dal referendum la riforma regionalista. Perché comprese che la sua opera politica si era esaurita. Io quando lasciai il Quirinale, anche se per motivi diversi, lo imitai e andai in Irlanda. Terra di guerra, ma per trovare la pace.

Una metafora...

Una metafora.

Scriverà un libro sulle dimissioni?

Gli artisti non scrivono libri sulle proprie opere d'arte. Le realizzano e poi lasciano il commento ai critici.

ANTONELLA BERSANI

«Ciampi (nella foto) non voleva che Scajola se ne andasse»

«Fanfani (nella foto) mi sconsigliò: resta nel Governo»

Francesco Cossiga oggi, senatore a vita (nella foto a sinistra), ai tempi della presidenza della Repubblica (qui sotto) e quando era ministro dell'Interno (foto piccola più in basso). Tre ruoli, tre lettere di dimissioni. Un maestro dell'uscita di scena che prende a modello De Gaulle: «Si dimise perché comprese che la sua opera politica si era esaurita. Io quando lasciai il Quirinale, anche se per motivi diversi, lo imitai e andai in Irlanda».

